

tutius esse eum consulē sine collega creari:  
 let in senatu facto in. M. bibuli sententiam  
 rege Seruio sulphitio. v. kalen. Mar. mense  
 us est: statimq; cōsulatū inuit. deinde post  
 iouis ferēdis retulit. duas ex. S. C. promul-  
 a nominati cēdē in Appia uia factā & incē  
 l. Lepidi interregis oppugnata cōprehēdit  
 iā grauiorē & formā iudiciorū breuiorem  
 estes dare. deinde uno die: atq; eodē & ab  
 erorari iubebat: ita ut duę horę accusatori  
 gibus obsistere. M. Celius. tri. ple. studio  
 at? ē: q; & priuilegiū diceret ī Milonē ferri  
 cū ptinacius legē celius uituperaret eo pro  
 iceret si coactus esset armis te. r. p. defen-  
 is Milonē: seu timere se simulabat. plerūq;  
 rtis manebat: idq; ipse ipsum in superiorib;  
 nimus multū excubabat. Senatū quoq; se  
 peius q; diceret timere se aduentū milonis  
 . cornificius feruū Milonē intra tunicam  
 tū dixerat. Postulauerat ut femur uideret  
 i leuarat. Tū. M. Cicero exclamauerat oīa  
 q; in Milonē dicerēt. Alia deinde Munati  
 duxerat in cōtionē. M. Aemiliū Philemo  
 rtū. M. Lepidi se dicebat: pariterq; secuta  
 iter faciētes in super uenisse: cū clodius oc  
 lamassent abreptos & productos p duos  
 is pclusos fuisse: eaq; res seu uera seu falsa  
 i cōtraxerat. Idemq; Munatius & pōpei?  
 xerant triūuirū cōpitalem: eūq; interroga  
 is feruū cēdes facientē deprehēdisset. ille  
 pro fugituo deprehensum: & ad se pro  
 at. denūciauerant tantū triūuiro ne feruū  
 i die cecilius tri. pl. & Manilius Camanus  
 domo triūuiri feruū Miloni reddiderūt.  
 iminibus mentionē fecit Cicero tantum  
 aui exponēda. inter primos & Q. pōpei?  
 b z

in arcy bibulo  
 pōpei? in seruo prorege  
 cōsulē  
 pōpei? q; dicitur q; dicitur  
 les pōpei? dicitur  
 les pōpei? dicitur  
 Accusatori dicitur hoc. xeo te  
 in. celius. r. p. defen-  
 is milonē  
 pōpei? dicitur  
 in. cicero  
 munatius philemo  
 in. aemilio philemo  
 salatore milonis  
 Caelius orb pt  
 Manilius Camanus

RECENSIONI,  
 LETTURE,  
 SEGNALA-  
 ZIONI



*Aspenia*, n. 81 (monografico) "Il ritorno delle città-stato", 2018; 202 pagine, in commercio.

Dacché la lotta di classe ha cambiato di segno, essendo ora – come ricordava Luciano Gallino – condotta dai dominanti contro i subalterni, la letteratura padronale ha acquisito rinnovato interesse. Essa infatti, oltre a mostrare il mondo dalla parte dei potenti, si è liberata del pudore che le era un tempo consentaneo e dispiega oggi il pensiero sotteso con mirabile chiarezza. Anche da ciò deriva l'interesse dell'ottantunesimo fascicolo di *Aspenia*, dedicato a "Il ritorno delle città-stato".

Il volume – edito dall'Istituto Aspen presieduto da Giulio Tremonti – intende la forma urbana megapolitana, innanzitutto, come strumento di dominio territoriale. La formula lessicale "città-stato", derivata dal *New Global Order* di Ohmae (1995), esprime di fatto l'enfasi posta sulla potenza acquisita dalle *megacities* in merito all'agibilità politica nel generale processo di *devolution* dei poteri statali.

Su questo tema si esercitano, in *Aspenia*, anche penne di fama: Sassen, Boeri, Ratti, Florida. La rappresentazione che se ne trae ha tuttavia tenore dogmatico. Le Goff non si sarebbe peritato di definirla escatologica, poiché si configura come indagine sul destino ultimo della vita aggregata sul pianeta Terra. Attribuendo al modello 'megapolitano' – dissipatore ed entropico, patriarcale e profondamente iniquo – il ruolo di unica via di salvezza al cospetto delle 'minacce' globali, ambientali e politiche, la dottrina si rivela inoltre intimamente contraddittoria.

"Città-stato" è, secondo il *think tank*, il rango delle metropoli che, coniugando potere economico e politico, aspirano alla supremazia su una macroregione. "Potenti quanto i principali Paesi del mondo" (il PIL di New York, ad esempio, equivale a quello del Canada), le città-stato sarebbero, complessivamente, seicento. "Incubatori e acceleratori" della *new economy*, e certo "smart", le seicento ipercittà sono le protagoniste della competizione planetaria, poiché, secondo Florida, proprio *megacities* e *megaregions* costituiranno i "tasselli fondamentali dell'economia globale". Ma qual è la genesi della città-stato? A fronte dell'"evoluzione della *governance* globale" (o, meglio, della privatizzazione del potere pubblico) e a fronte di città-capitali "sclerotizzate", in Stati indebitati e "vetusti", molte città "hanno deciso che era necessario prendere direttamente l'iniziativa" (Klaus). Così, i sindaci, resisi protagonisti, hanno dato vita a una "attivissima *city diplomacy* internazionale" (*ibidem*) che trova la sua ragion d'essere nella concretizzazione alla scala urbana di fenomeni esogeni di natura planetaria: tra di essi, *sharing economy*, "violenza transnazionale" e caos climatico. Benché non sfugga ai cantori megapolitani che la città-stato sia un contenitore di disuguaglianze – "vincenti e perdenti della globalizzazione urbana finiscono [infatti] per trovarsi a strettissimo contatto" (Dassù, Menotti) – nessuna parola è spesa per illuminare questioni di natura civica, quali la solidarietà, l'autonomia (l'arte di darsi le regole) o la democrazia diretta, temi fondanti viceversa delle teorie municipaliste: quelle libertarie dell'ecologia politica (Bookchin) o del federalismo solidale policentrico di matrice territorialista.

In Italia, la sola Milano sembra oggi poter assurgere al ruolo di città-stato, grazie al suo *status* economico (il PIL della Grande Milano vale il 33% del prodotto nazionale). Nella città lombarda, che "fagocita, attrae e concentra, diventando il fulcro di un sistema monocentrico" (Campanella), "il mondo è già rappresentato, lo dimostrano le multinazionali come Microsoft o Google che la scelgono" (Boeri) per porvi la propria sede.

Ma città-stato esemplare è la futura Pechino da 103 milioni di abitanti: capitale globale in un territorio, la Cina, che già oggi manca di risorse rurali (e che perciò si accaparra i terreni agricoli in Africa). In un pianeta in cui, scriveva in altra sede Tiziana Villani, "oltre l'urbano è ancora l'urbano che predomina", la sopravvivenza alimentare sarebbe garantita da agricoltura idroponica e "aterritoriale", cioè su piattaforme marine. Per le città africane è indicata la soluzione del *vertical farming* e del "rooftop" (Mungai).

Il saggio di Saskia Sassen introduce l'ipotesi (*soi disant* emancipatrice) della "(ri)delega alla biosfera": *delegating, not returning*. La ridelega consisterebbe nel ricorso alle capacità rigenerative naturali nel risarcimento dei danni antropici. Tale paradigma colloca la Natura in ruolo ancillare e subalterno: esso, lungi dal presentare ripensamenti sul modello di produzione e consumo, presenta rimedi, aggiustamenti e disinquinamenti facenti leva sull'impiego di "strumenti" che si prestano a un "uso multisettoriale", quali "gli edifici, le acque nere e le alghe".

L'esempio proposto dall'autrice – "la plastica recuperata dai mari può essere usata come combustibile per fornire energia alla città" – offre il fianco alla critica: le connesse esternalità negative in termini di consumi, inquinamento e compromissione della salute umana rischiano di sopravanzare i benefici immaginati. Anche nel suo aspetto 'ambientale', dunque, il modello delle città-stato si limita ad enunciati non convalidati da dati scientifici, né supportati da prove di effettiva funzionalità e durabilità.

Delegando le capacità riproduttivo-generative e rendendosi dipendente dalle protesi tecnologiche, la megacittà non arriva a costituirsi come 'ecosistema'. La sopravvivenza di questo fragile sistema, completamente artificializzato, rischia di fondarsi su strumenti autoritari che possono mettere in crisi la tenuta democratica. Se infatti, come altrove scrive Khanna, "le democrazie producono compromessi, le tecnocrazie producono soluzioni", ogni possibile alternativa, dissidente, microterritoriale, policentrica e neomunicipalista nel senso proprio del termine, è negata.

*Ilaria Agostini*

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dipartimento di Beni culturali;  
mail: [ilaria.agostini@unibo.it](mailto:ilaria.agostini@unibo.it)

Paolo Cacciari, *101 Piccole Rivoluzioni. Storie di economia solidale e buone pratiche dal basso*, Altreconomia, Milano 2016; 192 pagine, in commercio.

Il libro di Paolo Cacciari è il frutto dei suoi tanti incontri con le persone impegnate in pratiche economiche alternative che "sopportano a malapena il mondo dell'economia dominante, competitiva, aggressiva e violenta. Ma sono convinti che l'era dell'economia solidale è alle porte". I testi che illustrano queste pratiche, pubblicati sul settimanale *Left* e sul sito *Comune-info.net* tra il Settembre 2013 e il Gennaio 2016, sono raggruppati in otto capitoli e altrettanti argomenti: condividere, mettere in comune; i conflitti ambientali; la terra che ci nutre; produzioni responsabili; beni comuni; non semplici consumatori; prendersi cura delle persone; se l'economia solidale incontra lo Stato. Un attento lavoro di ricerca e narrazione che ci offre un vasto panorama delle buone pratiche di economia solidale nel territorio italiano, in molti casi non solo descritte ma anche delineate nella loro evoluzione che si può approfondire e aggiornare con la consultazione dei siti web citati negli specifici testi.

Per Cacciari non è il produrre e lo scambiare beni e servizi ma il valore intrinseco condiviso da chi li crea e li utilizza, centrato sul valore d'uso e non sugli aspetti monetari, ciò che accomuna queste pratiche. Un insieme eterogeneo di entità spesso microscopiche che si prendono in carico i problemi causati dall'economia di mercato che lo Stato non risolve, costituenti quella che l'autore nella sua articolata introduzione definisce la grande area "anfibia" dell'economia sociale e solidale collocata tra il "privato sociale *non profit*" e il "pubblico non statale". Tuttavia, tra sociale e solidale c'è differenza poiché nell'economia solidale, il quarto settore, ogni persona si sente responsabile dei propri comportamenti, desidera acquisire consapevolezza dei loro impatti e, nello stesso tempo, fare in modo che la propria vita non sia dominata dalla logica economica. Ogni volta che in questo percorso di liberazione le persone riusciranno a produrre beni e servizi al di fuori del mercato sentiranno di averlo beffato e, se è vero che uscire dall'omologazione costa fatica e sforzo di volontà, queste azioni aiutano a ritemperare il morale, ad emergere dalla depressione e dall'ansia, a ripristinare le dinamiche relazionali della socialità. D'altra parte, se oggi sappiamo che per modificare concretamente i rapporti di potere non possiamo usare le istituzioni che li incarnano e la loro logica, a ritemperare il morale contribuisce anche la consapevolezza di modificare con l'economia solidale i valori comuni di riferimento, una condizione necessaria per una trasformazione sociale profonda. Una trasformazione già in atto, poiché la realizzazione di circuiti solidali di mutualità attraverso l'autorganizzazione "crea una rete di rapporti umani decolonizzati nelle menti e nei corpi che costituisce il potenziale tessuto di una società altra, post-capitalista".

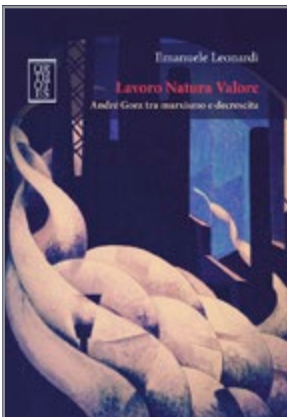


Dunque, come osserva Aldo Bonomi nella sua ampia presentazione, il libro dimostra che la crisi del senso di comunità non genera solo rancore. E se “cura, solidarietà, etica, comune, responsabilità, terra, conflitto, condivisione” formano l’elenco delle parole chiave che caratterizzano le 101 rivoluzioni, è opportuno aggiungervi anche “territorio” non solo per lo stretto rapporto con il locale dell’economia solidale: “ma perché il territorio è il punto in cui precipita la contraddizione saliente del nuovo capitalismo, tra logiche dei flussi e dei luoghi”.

Ed è sul territorio, nella concretezza delle sue possibili trasformazioni, che si può sostenere lo sviluppo dell’economia solidale, animata da persone che Paolo Cacciari ritiene portatrici di innovazione poiché “sfidano le avanguardie politiche parolaie sul terreno dell’organizzazione pratica di reti di donne e uomini impegnati nel cambiamento”; persone, dunque, “che hanno smesso di delegare ad altri la soluzione dei problemi provocati dalla crisi”.

Alberto Budoni

Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Ingegneria civile, edile e ambientale;  
mail: alberto.budoni@uniroma1.it



Emanuele Leonardi, *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Napoli-Salerno 2017; 214 pagine, in commercio.

Quando entra in gioco il concetto di natura, la scienza e la cultura occidentali sembrano vittima di un singolare smarrimento logico. Avviene così che, una volta assodato che le nostre città sono divenute ipertrofiche, distruttive, definitivamente incapaci di provvedere a se stesse a causa proprio di un uso dissennato di protesi tecnologiche, che le ha (forse irrimediabilmente) allontanate dalla propria dimensione biotica erodendo i presupposti del ‘ricambio organico’ con ambiente e territorio, si invocano nuove, potenti iniezioni di tecnologia ‘smart’ – cioè a dire un ulteriore (e forse finale) allontanamento dal resto della biosfera – come il solo possibile rimedio per questa patologia. Allo stesso modo avviene che, una volta riconosciuto quello della lotta al *climate change*, da Kyoto a Parigi, come un preciso fallimento della “mano invisibile” del Mercato, si vede in un’ulteriore, ancor più spinta “mercattizzazione” delle politiche ecologiche il solo possibile farmaco per la cura (in realtà il temporaneo mantenimento in vita) di questo disgraziato pianeta. “È come se a un paziente venisse prescritta una terapia a base di dosi maggiorate dell’agente patogeno riconosciuto come causa diretta della malattia”: una tardiva, sospetta e difettosa conversione all’omeopatia che rivela la cattiva coscienza della nostra specie nei confronti delle sue proprie origini.

È dalla constatazione di questa apparente fallacia logica, riportata a p. 20, che muove *Lavoro Natura Valore*: un affascinante *excursus* filosofico che – sulle tracce di André Gorz e della sua ecologia politica, qui usata come metodo – non si accontenta di denunciare il paradosso, ma cerca di ricomprenderlo come funzionale alla costruzione di *rappresentazioni* collettive in grado di orientare (o, in questo caso, *disorientare*) l’azione comune riguardo all’emergenza ecologica. Un meccanismo incontrato già molte volte, nella storia della scienza e della cultura: quando un paradigma mostra la corda, diventando incapace di gestire determinate evidenze, piuttosto che alla sua strutturale insufficienza (alla sua *ill-formedness*) si tende ad attribuirne i fallimenti al suo insufficiente sviluppo. Fu così che gli astronomi tolemaici, anziché mettere direttamente in questione l’assunzione della centralità della Terra, preferirono elaborare una complicatissima teoria compensativa – quella degli eccentrici – al solo scopo di mostrarne l’indifettibilità; ed è così che i pensatori *mainstream* del XXI secolo, anziché constatare la comune dipendenza di crisi ecologica e crisi economica dalle teorie/pratiche di appropriazione/accumulazione capitalistiche, attribuiscono entrambe alla loro insufficiente penetrazione. Il paradigma dettato dal mercato, solo “luogo di veridizione” sopravvissuto all’abbattimento progressivo degli assoluti, anziché distrutto esce rafforzato dal suo stesso fallimento, e in questo consiste il vero paradosso; di conseguenza, tutti giù a immaginare boschi verticali e fabbriche di cibo basate su editing genomico e agricoltura senza terra come forma sublimata della ricomposizione del rapporto fra comunità umane ed ambiente naturale: un contratto leonino che prevede semplicemente la soppressione del contraente all’apparenza (ma *solo* all’apparenza) più debole.

Abbiamo parlato di *rappresentazione*, e non – come oggi di moda – di *narrazione*, per un motivo preciso: più che alla tradizione occidentale della narrazione, nella sua evoluzione dal mito al romanzo, il libro di Leonardi attinge infatti a quella largamente minoritaria della rappresentazione *teatrale*. Questa ha una natura intrinsecamente *plurale*: piuttosto che esser raccontate come singoli *eroi*, le teorie/pratiche e le visioni coinvolte salgono insieme sulla scena come *attori* (“maschere di carattere” esse stesse, direbbe il vecchio di Treviri), e lì danno vita ad un intreccio che ne mostra forze e debolezze non già nella definizione statutaria ma direttamente nell’azione, anzi, nell’*inter-azione* reciproca. Ciò ha l’effetto anzitutto di rendere l’immagine risultante più complessa, in quanto i diversi punti di vista in gioco dialogano l’uno con l’altro piuttosto che ciascuno con se stesso; in secondo luogo, di renderla immediatamente *politica*, mostrando come su quella scena si giochi di fatto un conflitto tra *Weltanschauungen* operative l’adesione all’una o all’altra delle quali non ha una valenza puramente analitica, ma porta con sé una serie di conseguenze fattuali sullo stato del mondo – o, meglio, sull’orientamento/disorientamento dell’azione umana riguardo ad esso. Mentre, incidentalmente, questo salto logico-formale dal racconto al teatro ci richiama alla corretta lettura del concetto marx-engelsiano di sovrastruttura (che non è puro effetto ideologico ma concausa progettuale delle trasformazioni strutturali), esso mostra dunque come la posta in gioco nel confronto annesso non tanto al destino *del pianeta*, quanto a quello della sopravvivenza *della specie umana* su di esso: con ciò raggiungendo una esemplare *definizione operativa* dell’ecologia politica di André Gorz.

È proprio il pensiero di Gorz a scandire le fasi della rappresentazione: la cesura fra primo e secondo atto, infatti, è data da quella “doppia crisi” che il pensatore franco-austriaco poneva come spartiacque fra due modi diversi di concepire (e praticare) i processi di valorizzazione del capitale, e al cui esame Leonardi dedica il suo IV capitolo, quello centrale del libro. Una crisi *doppia*, proprio in quanto insieme economica (di *sovrapproduzione*) ed ecologica (di *riproduzione*), che ha immediati risvolti politici, ridisegnando allo stesso tempo le coordinate della percezione e le regole di produzione/riproduzione della vita umana sul pianeta. Nel giro di anni che va dal Maggio francese (1968) al primo “*shock petrolifero*” (1973) seguito alla guerra del Kippur, una serie di eventi solo all’apparenza indipendenti mostra la stretta correlazione fra le due sfere e, con essa, l’esistenza ineludibile di limiti *esterni* e *interni* al processo di appropriazione capitalistico di *natura* e *società* (ovvero alla trasformazione capitalistica della *ricchezza* in *valore*): fra quei due estremi, l’“autunno caldo” del ’69 (con il suo ripensamento della lotta “dentro” e “contro” il capitalismo), il progressivo strutturarsi dell’operaismo italiano, le anticipazioni pionieristiche del Club di Roma, il ritorno del colera in Europa e il colpo di Stato neoimperialista del generale Pinochet rendono impraticabile una riproposizione delle stesse categorie di pensiero (e di progetto) che avevano accompagnato (e presieduto a) lo sviluppo del capitale fino all’affermazione globale del fordismo. Una rivoluzione scritta nelle cose, dunque, che sembra dare indirettamente ragione alle previsioni al contempo catastrofiche e confortanti del materialismo storico: il capitalismo deve ora cercare nuove strade per la sua affermazione, e altrettanto, *per forza di cose*, deve fare la *lotta* al capitalismo.

Se prima che calasse il sipario il “nesso lavoro-natura-valore” all’opera era quello “classico”, fondato sulla teoria “energetica” del valore e sul lavoro “entropico”, dopo la sua riapertura si affermano una teoria “informazionale” del valore ed una forma “neghentropica” del lavoro che ridefiniscono alla radice quel nesso: se *prima* la natura era puramente una *condizione* al contorno del processo produttivo, che gli forniva l’*input* sotto forma di materie prime e ne accoglieva l’*output* sotto forma di deiezioni, *dopo* essa viene internalizzata come *fattore* a pieno titolo della produzione, da cui invece tende a scomparire il lavoro per tutti i suoi aspetti non strettamente “cognitivi”. Questo discrimine fra prima e dopo apre un nuovo spazio di *conflitto*, tutto *interno* al capitalismo, fra chi intende proseguire lungo le vie fordiste della depredazione del pianeta e chi invece, nel parziale ripristino delle condizioni di riproducibilità delle risorse ambientali, vede un nuovo possibile orizzonte per l’accumulazione capitalistica: in altre parole, il conflitto fra negazionisti della crisi ecologica e fautori della *green economy*, con tutti i suoi corollari relativi alla valorizzazione produttiva (ovvero la monetizzazione, la contabilizzazione e l’eventuale remunerazione) di quelli che ora si chiamano “servizi ecosistemici”. Ma allo stesso tempo allarga – dal versante sociale a quello ecologico – lo spazio del conflitto *esterno* fra il capitalismo e i suoi critici, ovvero fra chi legge la “doppia crisi” di Gorz come un intoppo temporaneo e chi, provata *su basi ecologiche* la natura intrinsecamente fallimentare di quel paradigma, vuole conseguentemente sostituirlo con un altro.

In un ulteriore e più fecondo paradosso, questo approfondimento del *conflitto* apre concretamente, a sua volta, lo spazio per una *saldatura* – una *saldatura politica* – tra critica sociale e critica ecologica del capitalismo, ovvero “tra marxismo e decrescita” letti come i due estremi, solo apparentemente inconciliabili, del lavoro e della riflessione di André Gorz: la sua “*doppia crisi*” esige oggi una *doppia critica* che, convergendo dal versante naturale e da quello sociale verso il suo unico obiettivo, mostri l’insostenibilità logica e pratica del capitalismo come forma assunta storicamente dalla vita umana nei luoghi del pianeta. Così convertendo in azione politica l’intuizione gorziana per cui “il dominio totale dell’uomo sulla natura comporta inevitabilmente una sottomissione dell’uomo alle tecniche della dominazione”; e mostrando il significato attualizzato del precetto di Engels secondo cui, se “tutto ciò che è reale è razionale”, allora “tutto ciò che esiste è degno di perire”.

Angelo M. Cirasino

Università di Firenze, Dipartimento di Architettura; mail: cirasino@unifi.it



Daniela Poli, *Formes et figures du projet local. La patrimonialisation contemporaine du territoire*, Eterotopia France, Paris 2018; 176 pagine, in commercio.

Il percorso costruito da Daniela Poli in questo volume ha come obiettivo la definizione della filiera metodologica che, partendo dagli assunti fondamentali del pensiero territorialista, approda allo scenario progettuale della bioregione urbana. Il libro restituisce in forma sistematica un corso tenuto dall’autrice nel 2014, presso l’Institut d’aménagement, de tourisme et d’urbanisme (IATU) dell’Université Bordeaux “Montaigne”, sul tema dell’analisi patrimoniale e del progetto di territorio bioregionale. Per questa ragione il testo, sempre mantenendo una postura scientifica rigorosa e grazie anche al rimando costante a esempi e casi-studio, ha anche un grande valore didattico, che si giova di un’esposizione agile, aperta all’interazione con una platea di lettori eterogenea (studenti, ricercatori, ma anche professionisti del campo dell’urbanistica e della pianificazione territoriale, oltre che cittadinanza attiva). Preceduto per gli stessi tipi dai due volumi di Alberto Magnaghi *La bioregion urbaine* (2014) e “*La conscience du lieu*” (2017), il libro rappresenta un riferimento bibliografico essenziale per il contesto francofono, negli ultimi anni percorso da un interesse crescente verso le teorie e le pratiche messe in atto dalla scuola territorialista. Non a caso le lezioni bordolesi dalle quali nasce il libro si inquadrano nella cornice di una ricerca finanziata nel 2012 dal Conseil Régional de l’Aquitaine per l’identificazione dei caratteri della bioregione urbana nel territorio regionale, che ha visto coinvolto un vasto partenariato misto comprendente, oltre alle Università di Firenze e di Bordeaux “Montaigne”, centri di ricerca francesi e altri Enti e istituzioni di entrambi i Paesi.

Nel volume è riconoscibile, sebbene in filigrana, la seguente articolazione interna: un’introduzione scientifica – che illustra il posizionamento dell’autrice rispetto alla scuola territorialista – e due parti, rispettivamente comprensive dei capitoli 2-4 e 5-7, connotate in modo diverso. La prima appare infatti finalizzata a veicolare alcuni concetti chiave dell’approccio territorialista. Il punto di partenza è il nesso coevolutivo tra uomo e ambiente (espresso in francese con la più densa locuzione di *milieu ambiant*) posto alla base della costruzione del territorio. Una robusta tradizione di studi storico-geografici di ascendenza francese (ci limitiamo a citare Marc Bloch e Fernand Braudel), riccamente alimentata dalla riflessione di figure come Lucio Gambi, Angelo Turco, Giuseppe Dematteis, sostiene l’impalcato teorico, che designa il territorio come natura “*remodelée et refaçonnée*” (Gambi) dall’opera dell’uomo, secondo i bisogni, i valori, la cultura di ogni epoca storica. Entro questo processo di reciproca interazione tra uomo e ambiente trova posto il concetto di territorializzazione (Raffestin, Turco, Magnaghi), inteso come processo morfogenetico del territorio e del paesaggio, dall’implicita valenza progettuale, in grado di disvelare un portato di coerenza tra le forme fisiche e la loro funzionalità, sedimentato e stratificato nel tempo lungo della storia. Il riconoscimento di questa intrinseca razionalità consente, nell’ambito di una lettura strutturale, di estrarre dalle figure territoriali (configurazioni complesse ed eterogenee che richiamano la “sezione di valle” di Patrick Geddes) regole e principi orientati dinamicamente alla manutenzione e trasformazione del territorio e del paesaggio.

La seconda parte del libro presenta una postura più specificamente progettuale, a partire da una critica radicale delle forme dell'urbanizzazione contemporanea. Il concetto di bioregione urbana – che trae origine da studi di ambito statunitense degli anni Settanta e che ha trovato nel pensiero di Magnaghi una sistematizzazione peculiare in relazione al progetto di territorio – rappresenta per l'autrice la risposta più adeguata alle disfunzioni della metropolizzazione. La struttura policentrica su cui si incardina la bioregione, che dà luogo a sistemi territoriali locali "organizzati in grappoli di piccole e medie città, in equilibrio ecologico, sociale e produttivo con il relativo territorio rurale", è il tratto morfologico distintivo di questo scenario. Ma in esso – sottolinea Daniela Poli – "non c'è spazio per un bel progetto disegnato sulla carta, come avviene talvolta nell'approccio del *New Urbanism*. La forma spaziale che emerge dai disegni è sempre legata a delle azioni, delle economie locali che portano valore aggiunto al territorio". Siamo quindi giunti al punto nodale della riflessione dell'autrice, che identifica nelle diverse soggettività (o collettività sociali) del territorio la leva per la riattivazione e la messa in valore dei patrimoni territoriali, sedimentati dai processi di territorializzazione e di coevoluzione. Dimensione fisica e dimensione sociale, politica ed economica risultano in questa visione strettamente interrelate nel perseguire un processo di patrimonializzazione dinamico e attivo, in grado di consolidare la coscienza di luogo e dei beni comuni che stanno alla base dello scenario bioregionale urbano.

Maria Rita Gisotti

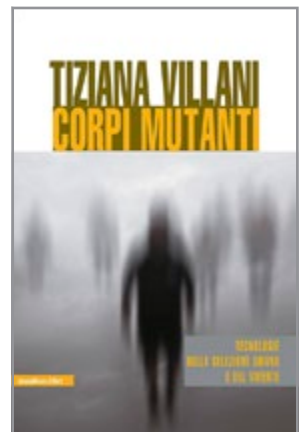
Università di Firenze, Dipartimento di Architettura; mail: mariarita.gisotti@unifi.it

Tiziana Villani, *Corpi mutanti. Tecnologie di selezione umana e del vivente*, ManifestoLibri, Roma 2018; 123 pagine, in commercio.

*Un libro sulla "muta", la mutazione e i corpi. Corpi indefiniti, in perenne muta, che formano aggregazioni, di nuovo mute, che si ricompongono e si scontrano. Ma non in astratto. Qui ed ora, in un tempo storico nel quale il capitale mette a 'profitto' tecnologie della governamentalità, alla ricerca di interstizi e contraddizioni sul piano dell'assoggettamento. Con un soggetto in divenire (mutante) che mette in campo nuove immagini di sé cariche anche di istanze liberatorie. "L'adomesticamento, le ibridazioni, la sottomissione, la rivoluzione, la mutazione, il deperimento coesistono nel multiforme divenire, l'esercizio di individuazione consiste nel non accettare il predefinito, il già narrato, ma nella capacità di far irrompere nuove narrazioni, frutto sempre di molteplicità che si concatenano" (p. 13).*

*Se il corpo è mutante, la messa al lavoro non riguarda uno dei corpi (prima e dopo la muta): è il vivente come tale che viene messo al lavoro. E la 'misura' del vivente, ciò che interessa, non è spaziale, non è la forma, ma è il tempo, quel tempo attraverso il quale Marx, nei Grundrisse, determina il valore come forma della ricchezza: "il valore è costituito dal consumo di lavoro umano nel processo di produzione, misurato su scala temporale" (p. 17). In questo contesto anche l'individuazione avviene senza punti di riferimento, con l'impossibilità di costruire istituzioni adatte ad una situazione di per sé caotica, portando quindi a una polverizzazione delle soggettività. "L'ambiente ampio delle relazioni, degli affetti, delle invenzioni, dei sogni, degli umori, delle intimità viene trasformato in una voragine tritacarne che restituisce in forma pornografica, ammantata di giustificazionismo, il latrare delle mute sorvegliate".*

*Su questo soggetto opera il dispositivo della paura, che costringe ad una forma di accortezza che richiama il sospetto e i timori delle reazioni proprie o degli altri, reazioni incontrollate, volte soltanto a produrre un adeguamento. Si instaura il regime del terrore che usa la paura. Una paura non di questo o di quello, piuttosto una paura generalizzata, "paura della mega-macchina burocratica e della sua tirannica 'ragionevolezza'" (pp. 19-20) che si accontenta di carnefici usuali, piccoli amministratori della 'banalità del male'. Una violenza meno apparente che si veicola nella comunicazione, che crea esclusione, segregazione, umiliazione. È qui che salta quel meccanismo di individuazione che guardando l'altro, verificando le differenze, ti individua in una moltitudine senza identità. Adesso è proprio la "consuetudine rassicurante dell'adesione all'identico" come risposta alla paura che invece viene così riprodotta e rigenerata. L'identico ha paura della differenza.*



Riprendendo Spinoza, i corpi si distinguono dal loro agire, lentezza velocità riposo, niente a che vedere con la sostanza. Ma la moltitudine testimoniata dalla complessità spesso non riesce a raggiungere una sintesi perché le *mute* sono asservite in forme le più variegata, caratterizzate dalla disgregazione e atomizzazione del sociale. Vengono allora, di nuovo prodotte, società risentite, impaurite. Eppure è proprio in questo particolare momento che le *mute* possono ricominciare a latrare ed è qui che occorre inserire la possibilità rara che è però la più urgente, quella di tornare a fare *branco*, perché il branco, diversamente dalla muta, non si limita a latrare, ma è pronto alla lotta.

*Divenire umano*. L'uomo evolve attraverso una disponibilità ad apprendere che diviene una disponibilità a correggersi, ad abbandonare l'animale che dunque siamo. È un processo di adeguamento al quale si è sottoposti da parte delle macchine burocratiche di addomesticamento che operano in direzione di una accondiscendenza, di un assoggettamento, di un rallentamento del moto dei corpi, anche di una stanzializzazione. "La stanzializzazione è necessariamente coercitiva e la città normativa" (p. 76). Una via di fuga consiste nel mantenersi nomadi. Questo non vuole dire non fermarsi, "i nomadi non sono coloro che si spostano come i migranti, al contrario sono coloro che non si spostano, e che praticano il nomadismo per restare allo stesso posto e sfuggire ai codici" (Villani cita Deleuze - p. 77). Il nomade si scontra con i codici, contro quei codici che sottraggono territori materiali ed esistenziali; si scontra "con la tirannia della perimetrazione degli spazi e delle vite" (ivi). *Enclosures* territoriali e cognitive. È attraverso le *enclosures* territoriali che il capitale ha potuto esercitare l'accumulo originario ed è attraverso la cattura del sapere (*enclosures* cognitive) che il capitale può convertirlo in 'capitale umano'.

*Nella terra "disappropriata"*, resa al comune, corpi nomadi si configurano sulle abitudini. Su questa terra non sono incisi i confini, le tracce sono degli attraversamenti, delle soste che disegnano i tratti consuetudinari sui quali si modellano i corpi. Vie di fuga, resistenza agli attrattori. Il capitale è debito infinito. Il debito è un attrattore potentissimo che provoca il proliferare di macchine asservite. Macchine come espansione dei corpi, corpi addomesticati, messi al lavoro.

*Corpo di Donna*. Ogni divenire va verso il molteplice. L'individuazione si nutre di differenze. Il divenire donna è fortemente governato attraverso un potente processo di domesticazione, perché il pre-individuale rimanda a una concezione radicalmente altra della vita. Per questo il divenire donna non è riducibile al solo divenire animale, quanto alla destrutturazione delle culture che hanno sacrificato il molteplice a processi identitari chiusi.

*La metamorfosi e l'anima-carne*. "L'anima-carne, la donna e l'animale, l'animale e il territorio, il territorio e le sue tecno-metamorfosi eccedono ormai la *polis* e la filosofia che ne ha custodito le Leggi. [...] L'individuazione dei corpi concerne passioni, storie, affetti e relazioni che producono scritture che appartengono a momenti, fasi, epoche che rimandano a dei contesti dai quali non si può prescindere» (pp. 105-106).

Gilberto Pierazzuoli

Laboratorio politico perUn'altracittà Firenze



Lidia Decandia, Cristian Cannas, Leonardo Lutzoni, *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura*, Guerini e Associati, Milano 2017; 192 pagine, in commercio.

La postmetropoli quindi rappresenta in gran parte una conseguenza, o meglio un'estensione di quell'urbanesimo moderno e modernista, una metamorfosi ancora parziale e incompleta che mostrerà sempre le tracce degli spazi urbani precedenti. Allo stesso tempo però la metropoli postmoderna, postfordista e postkeynesiana rappresenta qualcosa di estremamente nuovo e diverso, il prodotto di un'era di ampia e intensa riorganizzazione che ha avuto un impatto profondo su ogni aspetto della nostra vita come nessun altro periodo almeno degli ultimi due secoli, ossia dalle origini della città industriale e capitalista.

Così Edward Soja introduceva, nei suoi *Sei discorsi* del 2007, le sue riflessioni sul concetto della postmetropoli, argomento che da alcuni decenni occupa un'ampia parte del dibattito internazionale sull'idea di città, su come si è evoluta.



Il volume di Lidia Decandia, Cristian Cannao e Leonardo Lutzoni si prefigge di contribuire a questo dibattito con un approccio critico e innovativo, guardando il tema da un punto di vista e con metodi, forse, differenti.

Nel testo si raccontano gli esiti di una ricerca che si è interrogata, appunto, sulla possibilità di esplorare le nuove forme urbane emergenti dell'Italia contemporanea, con l'obiettivo di indagare in che misura questi nuovi fatti territoriali siano in grado di riprodurre urbanità e abitabilità. Tale studio, espressione di un ambito locale, ha fatto parte di una ricerca nazionale che ha visto coinvolte molte unità di ricerca che hanno provato ad applicare le riflessioni di Soja a differenti contesti in tutta Italia.

Gli autori, nel caso specifico del volume, fanno la loro sperimentazione in un contesto molto particolare, differente sia rispetto agli altri tasselli italiani sia, soprattutto, a quello californiano che spinse Soja a definire la città della postmodernità. È il contesto della Gallura in Sardegna che, come Lidia Decandia scrive,

assume un carattere peculiare e per certi aspetti paradigmatico [...] dato dal fatto che in esso non solo non è presente una metropoli, ma neppure una città, intesa nell'accezione classica del termine. Ciò che connota in maniera particolare quest'area è piuttosto la pervasività della dimensione ambientale: sono infatti i vuoti [...] e non i pieni a delinearne in maniera preponderante i caratteri salienti.

Il momento storico in cui gli autori inquadrano gli studi è quello che Chambers, nei *Dialoghi di frontiera* del 1995, definisce una nuova rivoluzione nella storia della città. Lo stesso Soja ci ricorda che

Chambers ha riconosciuto, nei suoi "racconti metropolitani", che alle città è successo qualcosa di straordinario verso la fine del XX secolo, una sorta di inversione di rotta che fa sembrare il nostro vecchio modo di comprendere la città e lo spazio urbano sempre più anacronistico. [...] Io sono tentato di suggerire che la transizione ancora in atto dalla metropoli moderna a quella postmoderna potrebbe condurci a una Quarta rivoluzione urbana.

Un'intuizione che già nel 2008, nel suo *Polifonie urbane*, Lidia Decandia sviluppava a partire dalla necessità di comprendere i mutamenti in atto della città contemporanea liberandosi dalla visione "prospettica" rinascimentale dello spazio e del tempo, e che sembra rappresentare il punto di partenza delle riflessioni degli autori sulle trasformazioni della Gallura. Con la sua solita chiarezza e poesia, la stessa Decandia dimostra che oggi la dimensione metropolitana, a ragione definita postmetropolitana, non è più necessariamente connessa a territori urbani. E, infatti, gli autori ci accompagnano in un viaggio attorno ad una montagna, quella del Limbara, cuore dell'organizzazione insediativa della Gallura costituita da piccoli centri tra loro in stretta relazione. Caso paradigmatico, quindi; punto di osservazione privilegiato; 'altro' rispetto alle grandi città metropolitane. Il testo scorre in un susseguirsi di riflessioni teoriche e studi empirici sul territorio sardo. La costruzione di ben delineati e interessanti quadri di riferimento a scala planetaria (con chiari riferimenti all'urbanizzazione planetaria di Brenner), che restituiscono al lettore i processi esplosivi di ristrutturazione economica, sociale e spaziale, porta ad approfondire la situazione della Gallura, con un affondo sul caso della Costa Smeralda, che vale ancora una volta come contraltare rispetto agli altri 'quadri' analizzati a livello nazionale. Diverse le chiavi utilizzate in questo caso: storica, ambientale, sociale, insediativa, qualitativa, tutte usate in modo sapiente e originale per definire l'immagine di un territorio la cui urbanizzazione ha seguito percorsi differenti rispetto alle grandi città.

Pur con le già dichiarate differenze, la ricerca evidenzia come altre idee di urbanità – dove "modelli sociali e di vita, forme del costruire, pratiche di vita e di lavoro innovative" sono "pensati in più stretta armonia con gli ambienti naturali e con le componenti storiche che strutturano il territorio" – debbano essere tenute in considerazione quando si cerca di comprendere le trasformazioni in atto nel territorio.

Da questo punto di vista è interessante, allora, leggere come, per descrivere una rivoluzione di un territorio 'non urbano' in senso tradizionale, gli autori accettino la sfida e utilizzino le concettualizzazioni contenute nei *Sei discorsi* di Soja, prima richiamati, per "misurare il cambiamento caratterizzato dall'assenza di città e da una bassissima densità abitativa", anche integrandole con indicatori più adatti al contesto.

Le elaborazioni teoriche e le applicazioni pratiche, contenute nel volume, se da un lato guidano il lettore nella comprensione di una 'nuova' dimensione metropolitana in un ambito territoriale complesso come quello della Gallura, dall'altro offrono materiali per un approccio al progetto del territorio contemporaneo.

Filippo Schilleci

Università di Palermo, Dipartimento di Architettura; mail: [filippo.schilleci@unipa.it](mailto:filippo.schilleci@unipa.it)



Gianfranco Neri, Tonino Perna, *Visioni dello Stretto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017; 72 pagine, in commercio.

*Visioni dello Stretto* è un libro particolare, *sui generis*. I due autori, un architetto attento all'urbanistica e al paesaggio ed un sociologo economico, intendevano andare oltre l'ennesima interpretazione dell'assetto sociale ed eco-paesaggistico dello Stretto di Messina, pure ampiamente presente nei loro studi; per costruirne una 'forma celebrativa' in qualche modo speciale. Gli stessi autori, nella presentazione, ne spiegano la genesi.

L'occasione: un convegno sull'area dello Stretto. Uno dei tanti di questi ultimi anni, durante il quale però vennero proiettati gli acquarelli di Gianfranco Neri, che suscitavano una profonda emozione nel pubblico. In particolare in Tonino Perna che, tornando a casa, non poté fare a meno di riprendere degli scritti che erano rimasti nella memoria del computer. Così nacque la voglia di mettere insieme parole e immagini di questo magnifico tratto di mare che chiamiamo Stretto di Messina.

Si concretizzava così un volumetto ricco di testi, per lo più brevi, e immagini a essi ispirate, più che riferite. Lo stesso Neri, rivolgendosi al coautore, spiega che i suoi acquarelli

cercano di intercettare (ma non illustrare) le percorrenze evocate nei tuoi dialoghi, nelle tue 'corrispondenze', tentano di 'fiscizzare' la loro forma epistolare, di accompagnarsi ai frammenti di memoria e di presente che affiorano e danno forma a quella realtà spirituale che è lo Stretto. Fin dall'inizio [...] ho immaginato che essi non potevano che viaggiare [...]. Faranno fronte ai rischi e ai pericoli che questo comporta: si deterioreranno, forse si smariranno [...] e, forse ancora, si arricchiranno del piacere di uno sguardo distratto o curioso. Ma, proprio allora, troveranno il senso della tua scrittura. E sarà quindi un ritorno al luogo da cui sono partiti.

Neri 'facilita' la realizzazione del libro restituendo all'editore i propri acquarelli anche in forma di cartolina, di cui le immagini costituiscono una facciata, laddove nell'altra c'è il brano di Perna cui ciascuna figura è ispirata. Per il continuo rimando tra parole e pennellate.

Perna seleziona, tra gli infiniti appunti su un luogo che continua ad attraversare da oltre un quarantennio (abita a Reggio e insegna all'Università di Messina, città di cui è stato anche amministratore), brani di narrativa, spesso di vera e propria poesia. Ma compone le sue rivisitazioni delle svariate, infinite, categorie di valori che si incontrano nello Stretto corredandole di ulteriori preziosi approfondimenti. La trama è costituita dalle riflessioni che dalle due sponde si scambiano due innamorati – forse Scilla e Cariddi, da mostri trasfigurati in dolci amanti: pure non troppo giovani, di lungo periodo – abitanti nei dintorni o all'interno dei due fari, che sorgono là dove le due rive sembrano volersi congiungere.

Gli sguardi, o i sensi amorosi, che si incrociano si riempiono delle emozioni suscitate dagli enormi valori dello Stretto. Che Perna tematizza nelle "conversazioni" tra i due amanti. Già nel "prologo", con musicalità e in versi ("ho vissuto per tanti anni su di una striscia di mare mutevole, imprevedibile. Un mare blu, rosso, viola, verde, arancione, turchese, grigio, nero, bianco e rosa"), sono presentati i temi valoriali prevalenti: la magia del paesaggio, l'imponenza e le particolarità dell'ambiente, pure offeso e colpito dalle "brutture cementizie", gli avvolgenti e caldi abbracci della società locale, che pure possono diventare ostilità e violenza; e poi il valore della memoria, del sacro, del mito che diventa cultura comunitaria.

Il faro diventa punto prospettico di osservazione:

Chi vive dentro un faro ne è in qualche modo contaminato, imprigionato, rapito. Ma anche ammaestrato. Impara che il sole, girando e rigirando, deve necessariamente tornare, e la luna non può mancare ai suoi appuntamenti, non può prendere un'altra strada [...] o rifiutarsi di offrire la pienezza del suo raggio, la consistenza della sua luce, agli amanti che la richiedono.

Dal faro si guarda alla maestosità e alla bellezza dell'ecologia del paesaggio:

Vedo le strade che da Ganzirri salgono verso la collina [...], vedo Forte S. Jachiddu venire avanti, ergersi come un guerriero di altri tempi [...], vedo i sentieri che risalgono verso la Madonna di Dinna, che attraversano la foresta di Camaro, che passano tra le querce da sughero. Forza della luce. Magia della luce che ti avvicina e ti allontana il mondo a suo piacimento. Gioia della luce quando passa attraverso le nuvole e rapisce le case, le chiese, gli alberi, e li proietta nello spazio marino.

Dall'altra sponda "vedo la grande striscia bianca che scende da Montalto verso Gambarie. La vedo come un serpente bianco che scende sinuoso verso il mare. La grande montagna tocca il cielo, abbraccia le nuvole, le chiude nel suo grembo".

Il paesaggio è riletto anche attraverso miti e leggende: "oggi ho visto la Fata Morgana [...], l'Aspromonte innevato rovesciarsi nello specchio dello Stretto, Catona con le sue casette bianche avvicinarsi [...], il Castello di Scilla ergersi al centro del nostro mare".

Oltre il mito c'è il fenomeno della Fata Morgana: allorché si verificano particolari condizioni atmosferiche, legate specialmente al meteo-clima locale, le immagini dei due paesaggi costieri si rifrangono nello specchio d'acqua antistante, producendo una sorta di 'riflessione ingrandita' delle forme coinvolte. "Conosci la storia: Morgana, dopo aver condotto suo fratello Artù ai piedi dell'Etna, si trasferisce in Sicilia e si costruisce un palazzo di cristallo in fondo al mare. Esce dall'acqua con un cocchio trainato da sette cavalli e getta nell'acqua tre sassi; il mare diventa di cristallo e riflette le due città".

Verso la conclusione Perna richiama il suo pencolare tra le due sponde:

Attraversare lo Stretto di inverno, quando scompaiono le due sponde e il tuo sguardo è tutto dentro una nuvola, è come precipitare negli anfratti tenebrosi della tua anima, quelli dove finisci di notte quando entri nelle tue angosce più segrete.

Attraversare lo Stretto in primavera, quando piove e tira vento, e poi appare all'improvviso un sole imperatore è davvero stupendo. Quando tra lampi e troni arriva un arco di luci multicolori, che unisce la Madonna della Montagna di Polsi con la Madonna nera di Tindari, allora capisci che cosa può essere l'Illuminazione, l'evento che ti folgora, che ti cambia la vita.

Attraversare lo Stretto d'estate, nelle piatte giornate di foschia, è come attraversare un deserto di luce, dove ogni linea scompare all'orizzonte e ti senti parte di un mondo d'acqua e vapori argentei.

Attraversare lo Stretto in autunno fa venire i brividi, è un'emozione che ti dà una carica vitale. Questo è il momento dei colori forti, dei contrasti più duri fra il bianco e il nero, tra il sole e le tenebre.

In realtà, dopo le *Visioni*, viene voglia non solo di attraversarlo, lo Stretto. Ma di tuffarcisi dentro, gustarlo, agirlo e contemplarlo, viverlo.

*Alberto Ziparo*

Università di Firenze, Dipartimento di Architettura; mail: ziparo@unifi.it

